



SHOW • ROOM
ENERGIA E AMBIENTE

Newsletter

Green Deal, la riconversione verde dell'economia europea

L'Europa ha dichiarato di voler diventare la prima realtà politica al mondo a "zero emissioni". L'obiettivo, da realizzarsi entro il 2050, è contenuto in un documento di 116 punti che elenca le strategie da mettere in campo nei prossimi decenni per combattere il cambiamento climatico e per far migrare l'economia verso uno scenario energetico senza fonti fossili: il Green Deal.

Presentato da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, davanti ai deputati del Parlamento europeo di Strasburgo che lo hanno approvato, il Green Deal appena sfornato dall'Europa promette di cambiare colore all'economia del continente, virandolo dal nero del carbone al verde delle energie rinnovabili. È un seme programmatico che promette molto: «trasformerà l'Unione Europea in una società giusta e prospera, con un'economia di mercato moderna e dove le emissioni di gas serra saranno azzerate, e la crescita sarà sganciata dall'utilizzo delle risorse naturali» ha detto la presidente - e che nei prossimi anni dovrebbe figliare una ridda di regolamenti, direttive e meccanismi di finanziamento finalizzati a mantenere entro gli 1,5 °C (rispetto ai livelli preindustriali) la temperatura media della Terra.

La nuova strategia europea fa in qualche modo contrappunto con l'ultimo rapporto dell'Agenzia europea per l'ambiente (*The European environment - state and outlook 2020. Knowledge for transition to a sustainable Europe*) che in circa 500 pagine analizza dati e tendenze, sentenziando come l'Europa non stia facendo progressi sufficienti nell'affrontare le sfide ambientali: il livello di biodiversità, la qualità del suolo e dell'acqua sono infatti ancora molto scarsi (e stanno peggiorando), circa il 20% della popolazione UE respira aria con pericolose concentrazioni di inquinanti e a causa dei cambiamenti climatici gli scenari modellistici dipingono un futuro fatto di aumento di isole di calore, incendi, inondazioni e scarsità di piogge, soprattutto nel sud del continente. Appare quindi evidente che la sostenibilità deve diventare il principio guida delle scelte future in ogni settore. Ma il Green Deal riuscirà a indirizzare per il verso giusto l'economia? Per ora abbiamo solo una stima delle enormi risorse da mettere in campo - circa 100 miliardi di euro all'anno - ma solo per i primi due anni si ha qualche informazione in più. Questi soldi andranno a finanziare le riconversioni energetiche, ma sosterranno anche biodiversità, mobilità, sistemi energetici più efficienti ed economia circolare. A livello di dichiarazioni, finora, si parla di nuovi limiti più bassi per le emissioni delle automobili, di sostegno a raccolta differenziata, riduzione dei rifiuti, riutilizzo e riciclaggio dei materiali e,

misura più paradigmatica, di una nuova legge quadro sul Clima (*il Patto europeo per il clima*) che dovrebbe esplicitare l'azzeramento delle emissioni entro il 2050 e il taglio del 55% entro il 2030. Più dettagliato è il funzionamento di nuovo Fondo "per una transizione giusta", un salvadanaio che a breve dovrebbe essere riempito di 7,5 miliardi di euro e che dovrebbe riuscire a finanziare quelle realtà più fragili le cui economie dovrebbero subire duri colpi dalla riconversione energetica e industriale (come la Polonia che ricava l'80% della propria energia dal carbone e che a dicembre si è formalmente opposta al documento non sentendosi garantita dalla riconversione). Inoltre saranno messi in campo anche investimenti privati e prestiti della BEI (Banca Europea degli investimenti). Si parla in ogni caso sempre di cofinanziamenti: per ogni euro dato ai Paesi membri - l'Italia secondo una proiezione de Il Sole 24 Ore dovrebbe ottenere 364 milioni di euro - i governi nazionali dovranno usare tra 1,5 e 3 euro per la conversione energetica, redigendo dettagliati piani territoriali.



COP 25, la conferenza per il clima che ha deluso tutti

A Parigi, nel 2015, i Paesi di tutto il mondo si sono accordati per limitare l'aumento della temperatura media della Terra. Mancavano però ancora le regole per capire come fare. La COP 25 avrebbe dovuto concludersi con dei testi applicativi per cominciare a quantificare le azioni ambientali, ma si è conclusa con un nulla di fatto: una delusione che è emersa non solo dal mondo ambientalista, ma anche dalle parole del Segretario generale dell'ONU e dalla Segretaria della Convenzione ONU sui cambiamenti climatici.



La salvaguardia dell'ambiente è fatta di parole che possano battezzare temi e orientare la politica, ma anche di numeri. Non può essere altrimenti: la scienza da quando è stata formalizzata si basa sul concetto di misura. E proprio le metriche – i metodi di misura dei fenomeni e delle azioni politiche – erano l'oggetto principale su cui era concentrata tutta l'attenzione della COP 25, la venticinquesima assemblea dei Paesi del mondo riuniti a Madrid (2-13 dicembre 2019) per attuare la Convenzione Quadro per i Cambiamenti Climatici (United Nations Framework Convention on Climate Change, UNFCCC). Già la scelta della sede del summit poteva far presagire le tensioni. Originariamente infatti la COP doveva svolgersi in Brasile, ma appena eletto come presidente, Jair Bolsonaro, apertamente negazionista dei cambiamenti climatici, aveva ritirato la candidatura del suo Paese (passata poi al Cile e quindi, a causa delle proteste politiche locali, spostata in Spagna a un mese dall'evento). Tecnicamente, i diplomatici dovevano dare vita all'articolo 6 dell'Accordo di Parigi, un passaggio del documento che citava i meccanismi con cui gli Stati possono collaborare per tagliare i gas serra a livello planetario. È un capitolo aperto che cita un ampio spettro di meccanismi, tra cui quelli legati al mercato del carbonio. In sintesi, l'idea è quella di attivare un mercato e una "finanza climatica", per limitare l'emissione di carbonio in atmosfera:

soldi in cambio di tagli alle emissioni di CO₂. Se quindi, ad esempio, l'Italia volesse ridurre le proprie emissioni di gas serra, potrebbe farlo a sue spese anche in un altro Stato (investendo, attraverso l'acquisto di "green bond", nella riforestazione in Etiopia o nell'efficiamento della produzione di energia elettrica in Egitto): in questa maniera verrebbero favorite le azioni ambientali dove sarebbero più convenienti, si innescherebbero "trasferimenti tecnologici" dai paesi più ricchi a quelli più poveri e il Paese investitore guadagnerebbe crediti rispetto ai propri obiettivi dichiarati di taglio dei gas serra. Il meccanismo è stato visto con sospetto da molti esperti e da ampie porzioni del mondo ambientalista – che non amano l'acquisto del "diritto di inquinare" da parte di alcuni Stati che potrebbero così di investire poco a casa loro – ma che in ogni caso potrebbe funzionare solo se si stabilisce esattamente come misurare le azioni. Uno dei rischi è infatti il double counting (il taglio dei gas serra potrebbe essere conteggiato due volte, una volta nel paese che realizza l'azione e un'altra in quello che l'accoglie); un altro invece è legato alle unità di misura usate per quantificare le azioni (non tutte infatti sono espresse in "tonnellate di CO₂ tagliate" e bisogna stabilire le equipollenze) e così via. Sembrano puri atti di ragioneria, ma sottendono problemi profondi come il rischio che il sistema diventi l'ennesimo strumento a vantaggio della finanza speculativa o che sia impossibile capire quanto si sta facendo realmente – con numeri – per limitare il surriscaldamento globale. E proprio i numeri hanno dato la cifra del fallimento dell'incontro di Madrid: il testo uscito dalla precedente COP possedeva 672 frasi tra parentesi quadre (una maniera per evidenziare le frasi non definitive); appena iniziati i lavori di Madrid le frasi incerte sono diventate 247; nell'ultimo giorno di negoziato (13 dicembre) le parentesi erano ancora 170 e nonostante il tentativo di lavorarci qualche ora in più l'accordo non c'è stato. Molti osservatori hanno attribuito a una manciata di Paesi una sorta di boicottaggio: gli USA (che paradossalmente continuano a lavorare nel processo pur avendo dichiarato di volere uscire), seguiti da Brasile, Arabia Saudita e Australia. Il testo così abbozzato non è comunque perduto. Sarà discusso in qualche incontro negoziale intermedio e quindi verrà rinviato direttamente alla COP 26 che si svolgerà in Scozia (Glasgow) dal 9 al 20 novembre 2020, un rallentamento che però non tiene conto del grido di allarme della scienza. Il forum dei climatologi delle Nazioni unite (IPCC) ha chiesto infatti la trasformazione radicale delle politiche energetiche mondiali entro soli 10 anni, pena l'impossibilità di mantenere un livello medio sostenibile della temperatura planetaria. Per questo la COP scozzese dovrà stabilire gli obblighi di riduzione emissiva al 2030 per i paesi industrializzati.



Per iscriversi alla newsletter scrivi a:
showroomaldini@comune.bologna.it
Visita il sito:
www.comune.bologna.it/showroom

ENERGIA E AMBIENTE - numero 24 (marzo 2020)
Redazione: Show-Room Energia e Ambiente
Comune di Bologna - Settore Ambiente e Verde

Hanno collaborato a questo numero:
Roberto Diolaiti - Lorenzo Monaco
Matteo Pompili - Francesco Tutino - Chiara Caranti
Progetto grafico e impaginazione: Stefania Zagnoli